

## Gilberto Finzi: Poetile

Nino Aragno Editore, 2006, pagg. 76, € 13,00

di Antonio Spagnuolo

“Già il mio tempo sta per scadere -/ la frase in sé non consente / nemmeno un ipèbato, un semplice / spostamento come quello / da Freud colto nella sua rete / di sogni.”

Una precisa intenzione compositiva distingue la perfetta organizzazione del dettato, da un lato unitario e ben risoluto, dall'altro predisposto a testimoniare quel magistero verbale che il poeta stesso dichiara a tutto tondo come “sperimentale”, e dal quale non potrà né vorrà mai discostarsi.

Quando non riusciamo a catturare quasi nulla dalla nostra vita quotidiana, immersa nel facile adagiarsi o nella precaria situazione di spettatori inermi, le allegorie saltano fuori con una prepotenza inaspettata, accendendo di entusiasmo insopprimibile il percorso della “scrittura”, realizzata sulla scorta di alcuni temi

prescelti e concepita come repertorio lirico irripetibile e personale, una sospensione unica tra la serenità e l'irritazione .

Lettura enigmatica (questa) ma comprensibile nella quale si incontrano i vari livelli di una prassi poetica intimamente sofferta ed ideologicamente difesa, ove ogni idea , ogni pensiero, in un sol colpo, sfidando come per scommessa l'afflato lirico, sposta le lacerazioni del dell'anima negli incanti della forma.

“Ho sempre privilegiato la ricerca, - scrive Finzi – l'innovazione, lo sforzo dell'invenzione che tenta di non ricalcare le vie più note, di non rifare le forme montaliane, quasimodiane, o altro. Sono, lo confesso, un formalista che ama la verità della parola e del verso, ma che sa bene come tutto ciò vada unito a una qualità emotiva e a un timbro esistenziale che ne possano qualificare e autenticare la ricerca.”

Egli riprende ancora una volta, con questa ultima pubblicazione, la sua avventura nobile di scrittura nell'esigenza di una personale misura esistenziale, per la quale storia e poesia sono palesemente coinvolte all'unisono pronte a straripare nell' incanto delle metafore.

“...non la parola attesa, ma la fine / della nobile arte di vivere, / un Gesù che latrava / alla destra senza / poterci mettere rimedio./ No, lì non puoi stare, premi / sul lato del cuore, anima / la parabola del cieco, fingi / di essere tu, ma/ non tenermi per mano/ o infinito,

nel cielo e in ogni dove.”

Possiamo escludere che il poeta abbia fatto tabula rasa nella inquieta densità delle sue folgorazioni, mentre, con la intransigenza dell'uomo “morale”, riesce a mettere in scena la strana e condivisibile condizione della sua verità.

L'uomo cosiddetto civile riesce ad inventare la filosofia del progresso per consolarsi della sua abdicazione e della sua inarrestabile decadenza, il poeta, costretto da un suo personale coraggio, prezioso ed insostituibile, sfiora i confini dell'ideale, pur non sottraendosi alla purezza dell'impossibile.